

po delle reti antifasciste organizzate all'estero, ora però un esodo del genere contribuiva seriamente ad indebolire la capacità di tenuta delle forze antifasciste.

Nell'ottobre 1925 la firma del patto di palazzo Vidoni tra Confindustria e Corporazioni sindacali fasciste, e la legge sindacale preparata da Alfredo Rocco diedero all'organizzazione di Rossoni il monopolio sulla rappresentanza dei lavoratori e misero fuori gioco i sindacati non asserviti al regime, privati anche della possibilità di far ricorso allo sciopero, ufficialmente proibito. All'inizio del 1926 quasi tremila operai vennero licenziati dalla Fiat. Nelle officine ormai c'era solo più spazio per l'azione di piccole minoranze militanti; diventava impossibile pensare ad esse come terreno di battaglie politiche di massa (il che non vuol dire, ovviamente, che venissero meno le ragioni materiali del malcontento e della protesta dei lavoratori; soltanto, diventava estremamente difficile connettere protesta spontanea ed iniziativa politica).

Negli stessi giorni si consumava la sorte della «Stampa»; colpito da sequestri e censure, il quotidiano torinese finiva con l'allinearsi, sia pure senza grandi entusiasmi, al clima montante. All'inizio di novembre 1925 Luigi Salvatorelli abbandonava la direzione, seguito una settimana dopo da Frassati, che cedeva a Giovanni Agnelli la sua quota di proprietà. Il composito schieramento antifascista era sempre più isolato, ed al proprio interno cominciavano a manifestarsi smottamenti; il progressivo avvicinamento tra Chiesa cattolica e regime faceva infatti sentire il proprio effetto anche a Torino, dove l'arcivescovo monsignor Gamba dava sempre più ascolto ai propri consiglieri di parte moderata favorevoli ad un'intesa con i luogotenenti locali di Mussolini, creando di conseguenza serie difficoltà alla sezione locale del Ppi, tendenzialmente sbilanciata a sinistra. I popolari, inoltre, erano sostanzialmente impreparati ad un'azione clandestina, nati come erano per operare nella legalità ed alla luce del sole¹⁷; il partito subì nel corso dei primi mesi del 1926 un progressivo processo di disfacimento, mentre l'Unione del lavoro dovette fare i conti con la sempre maggior lealtà dimostrata dai vertici dell'Azione cattolica nei confronti del regime, che si espresse nell'invito ai propri soci che si trovassero nella condizione di lavoratori dipendenti ad aderire alle Corporazioni rossoniane.

Non meno importante, proprio perché in controtendenza, fu in questo contesto l'esperienza della rivista «Il Lavoratore»¹⁸. Pubblicato dal

¹⁷ GARIGLIO, *Cattolici democratici* cit., pp. 71-72.

¹⁸ In proposito cfr. M. REINERI, *I cattolici torinesi de «Il Lavoratore» dinanzi al fascismo*, in «Rivista di storia contemporanea», III (1974), n. 2, pp. 206-20.